

A. Tilgher, *Teoria del pragmatismo trascendentale. Dottrina della conoscenza e della volontà**

di Achille Zarlenga

La tradizione filosofica italiana del Novecento, rispetto probabilmente ai secoli immediatamente precedenti, è in un certo senso illuminata dalla presenza di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, dioscuri del pensiero nazionale. Con questo non si vuole appiattare quello che è stato precedentemente elaborato nella penisola, tuttavia, è innegabile che il loro operato ebbe una cassa di risonanza inedita, tanto a livello italiano quanto internazionale. L'ambizioso progetto di rinnovamento culturale, unito a doppio filo con quello sociale, fu avvertito da entrambi e segnò nel profondo la nostra cultura. A partire dai primi anni del Novecento, infatti, i due entrarono prepotentemente nel dibattito intellettuale rivestendo fin da subito un ruolo principale. Croce e Gentile vennero riconosciuti come termine di

paragone obbligatorio per tutti coloro i quali volevano misurarsi con la speculazione filosofica dell'epoca, allora attraversata dalle più disparati correnti provenienti dall'estero. Prima di continuare, è forse necessaria una precisazione: riconoscere la centralità – o *egemonia* – del pensiero crociano-gentiliano non vuol dire azzerare tutte le altre tendenze presenti in Italia, tutt'altro. Il nostro paese fu attraversato anzi da diversi fermenti: neokantismo, modernismo, contingentismo, socialismo e pragmatismo, solo per menzionare alcuni degli indirizzi allora presenti. Ciononostante, è indubbio che il contesto di riferimento in cui maturarono gli intellettuali di quell'epoca deve molto alle filosofie di Croce e Gentile, i cui sistemi, paragonabili quasi a delle tabelle, portarono alla germinazione di idee e tesi spesso innovative.

* a cura di M. Ricciotti, Inschibboleth, Roma 2023.

Tra i numerosi tentativi di innesto, uno dei più interessanti fu quello tentato da Adriano Tilgher, il cui nome è spesso obnubilato dalla storiografia filosofica *mainstream*. L'autore non rientra nel *gotha* dei pensatori maggiormente studiati dagli addetti ai lavori, tuttavia, la sua indubbia profondità teorica meriterebbe una più giusta collocazione storico-filosofica. In via generale, è possibile affermare che la speculazione tilgheriana non abbia ricevuto le attenzioni dovute, ciononostante, nell'ultimo periodo pare che il suo pensiero sia al centro di una riscoperta e un rinnovato interesse. Testimonianza di ciò è la ristampa, uscita nel 2023, di una sua opera del 1915, *Teoria del pragmatismo trascendentale*, edita meritoriamente da Inschibboleth e curata da Michele Ricciotti. Nell'itinerario di ricerca di Tilgher, la *Teoria* occupa un posto particolare. Essa è infatti uno dei primi testi dell'autore, la cui funzione è di natura prettamente teoretica e metodologica dove sembra percepibile la necessità di un confronto quasi risolutivo con il magistero dei due, soprattutto con quello crociano.

Tilgher ingaggia infatti un confronto diretto con alcuni assi del sistema di Croce cercando di superarlo su uno dei terreni a lui più cari: quello dell'estetica. Le argomentazioni partono dal necessario riconoscimento della centralità del *dubbio*, cartesianamente visto come primo motore della ricerca gnoseologica e responsabile del nesso di reciprocità

istauratosi fra coscienza e autocoscienza. La metacognizione posta in essere permette all'autore di sottolineare la virtù relazionale dell'Io, capace di tenere insieme l'unità con la molteplicità, l'identità con la differenza. Ma dove si situa precipuamente tale attività? Ebbene, per Tilgher, essa risiede totalmente nelle capacità dell'artista, individuo capace di coniugare immediatamente il lavoro intellettuale con l'intuizione estetica. Un semplice atto di pensiero, come ad esempio «esprimere una figura è crearla nella mente o sulla tela» (p. 57), si traduce quindi immediatamente in una nuova creazione che porta all'essere quello che, fino ad un istante prima, era solamente immaginato. Seguendo questa linea interpretativa, l'autore mostra come il momento artistico sia un'occupazione che coniuga tanto l'aspetto pratico che quello teoretico, analogia importante anche nell'*Estetica* crociana, dove ad entrambe le dimensioni veniva assegnata una notevole importanza.

L'Io, quindi, per Tilgher, riesce a sintetizzare e a legare in maniera indissolubile la prassi e la teoria e rende capaci di vivere e gustare cose e momenti che altrimenti sarebbero sostanzialmente preclusi. Nell'alacrità individuale dell'artista, nella costruzione stessa della sua opera, vi è quindi un riverbero immediato dello spirito universale, ben diversa dalla semplice passione la quale, almeno per Tilgher, va nettamente distinta dall'arte. Se, difatti, quest'ultima ha a che fare

prettamente con sentimenti di valore, la passione, identificandosi invece con inclinazioni edonistiche, non può in alcun modo essere confusa con quell'afflato universale e oggettivo dato dall'intuizione estetica – analogamente all'*Estetica* di Croce, dove un'intera sezione era per l'appunto intitolata *Critica dell'edonismo estetico*, volta a colpire tutte le concezioni utilitariste o economiciste dell'arte. Ma qual è il rapporto tra questa e la filosofia? La domanda, in un certo senso, costituiva un assillo anche per Croce il quale, nel *Breviario di estetica*, cercherà primariamente di risolvere le antinomie procedendo per via negativa. Tilgher, consapevole che per far fruttificare i germi di verità in essa contenuti si devono risolvere una serie di problemi atti a mostrare il carattere eminentemente pratico di questa attività dello spirito umano, legherà arte e filosofia al «processo logico-fenomenologico dello spirito», volto a mostrare come tale lavoro sia «veramente una deduzione trascendentale del concetto di arte» (p. 107). La fruizione estetica dell'opera d'arte porta l'animo umano a sgravarsi da qualsiasi vampa passionale o desiderante è mostra come, l'arte, sia «in un solo atto sintesi *a priori* d'immagine e sentimento, di rappresentazione e personalità, d'intuizione e liricità», questioni che «Croce ha meramente giustapposto, senza punto indagarne l'intimo nesso metafisico, che li avvince in indissolubile unità» (p. 128). A scanso di equivoci, però, Tilgher tiene a preci-

sare che la sua costruzione teorica non è il risultato di una meditazione individuale ma, in un certo senso, è preparata da tutto il corso della filosofia moderna, espresso magistralmente dal tentativo fichtiano di conciliare Io e Non-Io.

Una trattazione sull'arte, ovviamente, non può esimersi da trattare il problema capitale del gusto ad esso correlato. L'elemento che subito salta all'occhio, nell'analisi dell'autore, è la differenza del gusto rispetto al genio, con cui non vi è una coincidenza perfetta. A uno sguardo attento, la soluzione tilgheriana pare diametralmente opposta rispetto a quella crociana: nell'*Estetica*, difatti, Croce pattuisce l'identità di gusto e genio invece, per Tilgher, mentre quest'ultimo «crea per creare, produce per produrre», il gusto «crea a servizio della critica, per porgere a questa la materia, su cui essa eserciterà la sua riflessione» (p. 143). Pare che proprio qui si situi lo iato maggiore con la trattazione estetica del maestro napoletano, ciononostante, il debito contratto dall'autore con le teorie di Croce pare più che evidente se si tiene in considerazione la parte 'storica' della *Teoria del pragmatismo trascendentale*, dove si riconosce esplicitamente che per vivere appieno il proprio tempo è necessario superare i precedenti. Con questo Tilgher non vuole di certo obliterare quello che è stato fatto nel passato ma, anzi, ritiene sia necessario rivivere le tappe storiche dell'umanità poiché queste permettono di comprendere la tempora-

lità in cui si è collocati. L'autore è abbastanza chiaro a tal proposito, il cammino di quelle migliaia di generazioni a noi antecedenti si costituisce come un'immensa fenomenologia dello spirito umano che obbliga ogni singolo individuo a percorrerne i passi, al fine di apportare la propria particolare esperienza.

Accanto però all'asse estetico, la *Teoria* è percorsa da un altro importante filone teorico ricondotto eminentemente al campo dell'etica. Proprio questa parte permette in effetti di riconnettersi alla corrente del pragmatismo, o almeno quello così propriamente inteso dai suoi rappresentanti italiani. A tal proposito, sia permessa una breve incidentale: nonostante l'opera di Tilgher contenga nel titolo l'etimo precedentemente richiamato, nel corso delle sue pagine non vi è mai un esplicito riferimento a quegli studiosi – Giovanni Papini, Mario Calderoni e Giovanni Vailati – che introdussero nella nostra penisola le idee pragmatiste e i suoi autori. Ovviamente, ciò non è frutto di banale ingenuità e, forse, sarebbe lecito ipotizzare che tale 'dimenticanza' sia dipesa in gran parte dal giudizio poco edificante che proprio Croce ebbe a esprimere in più sedi nei loro confronti. Nonostante ciò, è necessario notare che proprio questa sezione sembra riflettere maggiormente gli interessi degli interpreti italiani del pragmatismo, in particolare di Calderoni, le cui riflessioni sull'etica, la morale e il diritto sembrano riverberarsi, pur con evidenti

differenze, nella trattazione tilgheriana.

Il punto di partenza dell'autore inerisce la storia stessa dell'etica, raffigurata come una lotta secolare tra utilitarismo e moralismo la quale genera antinomie in vari campi dello scibile umano. Tilgher, presumibilmente per ragioni di economicità, si dedicherà però a risolvere unicamente la triplice contraddizione generatasi nel campo della filosofia del diritto, gravata dalle difficoltà in merito la definizione del concetto di delitto. A suo avviso, è possibile sintetizzare quattro macro spiegazioni: giuridica, utilitaria, morale e eclettica. Tale delucidazione gli permette di porre la domanda sulla sostanza stessa del delitto, «azione che provoca ripugnanza» e «che non si vuole» (p. 192), risposta che porta a sorpassare e superare, secondo l'autore, questa prima antitesi della filosofia del diritto penale. Se ad ogni delitto corrisponde una pena, qual è la posizione di Tilgher in merito? Ebbene, per lui la questione principale è che le varie teorie formulate non ne colgono la complessa fenomenologia, la quale esige un'inesauribile attività che, analogamente alla soluzione hegeliana dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, permetta di collocare la filosofia del diritto nell'alveo generale della filosofia dello spirito – quando invece Calderoni, in *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*, cercherà punto di circoscriverne il tema. Analogamente alla trattazione estetica, il fine di Tilgher è dedurre trascendentalmente l'essenza dello *ius* e per

farlo è necessario che la ricerca sia tanto analitica e induttiva, quanto sintetica e deduttiva. Rispetto però alle pagine sull'arte, qui l'autore sembra quasi mettere da parte la dimensione storica dato che il diritto è *sempre* positivo nel senso «che è diritto solo quello che lo spirito effettivamente ed attualmente sperimenta, afferma e pone come tale» (p. 239), quando, invece, nei *Postulati* calderoniani proprio la positività dello stesso era garanzia della sua storicità.

Se, in effetti, l'opera di Tilgher sembra andare in una direzione differente rispetto al canonico significato attribuito dagli addetti ai lavori alla parola pragma-

tismo, è necessario comunque sottolineare che, grazie al continuo richiamo alla dimensione trascendentale, essa si costituisce quasi come un *unicum* di interesse elevato che consente di apprezzare l'inedito tentativo posto in essere al suo interno. A finale, sembra necessario ribadire che la ripubblicazione della *Teoria* abbia permesso di riacquisire non solo un'opera ingiustamente negletta nel panorama degli studi filosofici, ma anche un autore che, come già detto all'inizio, meriterebbe un interesse e una *renaissance* capace di collocarlo nella costellazione filosofica italiana del Novecento.